

Nell'Amazzonia di Diritti si cerca il senso della vita

Jasmine Trinca, un viaggio tra delusioni e misticismo

In arrivo

Il regista racconta il mondo attraverso la personalità della protagonista

Le stelle



Una donna, la sua vita difficile e un viaggio in Amazzonia per scoprire il senso dell'esistenza

* da evitare ** interessante *** da non perdere **** capolavoro

di **PAOLO MEREGHETTI**

Messi sulla strada dal titolo, forse esortativo forse imperativo — *Un giorno devi andare* — si esce dall'ultimo film di Diritti come raramente succede dopo un'opera italiana: come se non ci sia trovati di fronte a una «storia» da cui farsi prendere o respingere, ma piuttosto a un «pensiero» con cui misurarsi e magari anche lottare. Non un'avventura dell'immaginario dentro cui tuffarsi, ma una morale di vita (e di cinema) che ci interroga nel profondo.

Non è una scommessa da poco: chiede allo spettatore di misurarsi con un'asticella molto alta, come raramente siamo abituati a fare (vengono in mente Alice Rohrwacher, Leonardo Di Costanzo o Michelangelo Frammartino, ma sono forse esempi fuorvianti). E ti nasce anche il dubbio che il regista abbia voluto rendere di proposito un po' più arduo il percorso, scarnificando il personaggio, scegliendo i silenzi al posto delle parole, giocando dove possibile di sottrazione. A rivendicare un'idea di cinema non certo come spettacolo ma come «dialogo» tra due anime, quella della sua protagonista (e insieme del regista) e quella dello spettatore.

Ce lo dice fin dalla primissima scena, quella di una luna velata dalle nuvole che si dissolve in una ecografia fetale e lascia un silenzioso rimpianto sul volto di Augusta (Jasmine Trinca), italiana finita in Brasile su un battello con suor Franca (Pia Engleberth), a evangelizzare e aiutare le popolazioni indios del

Rio delle Amazzoni. Portare il cristianesimo vuol dire anche aiutarli a sbarcare il lunario, secondo una logica di carità religiosa e umana insieme che la suora accetta senza porsi tante domande (o forse perché le sembra la risposta migliore a una situazione di «povertà» spirituale e materiale insieme) ma che Augusta non riesce a fare sua.

Lo scopriamo poco a poco, mettendo insieme qualche notizia sul suo passato (un matrimonio finito per l'impossibilità di fare figli, un padre morto, una madre poco espansiva) e osservando i suoi comportamenti. È un'insoddisfazione che fa capolino in certi dialoghi ma soprattutto in molti silenzi e poi nello sguardo che Augusta posa su un mondo dove le contraddizioni sono molto più forti e stridenti della sua Italia. Questioni di sensibilità ma anche di morale e di rigore, dove l'occhio della protagonista diventa quello del regista e viceversa, lungo un percorso di identificazione che contraddice molte delle regole non scritte del cinema tradizionale (come la «distanza» che dovrebbe esistere tra il creatore e i suoi personaggi) e che svela così il grado di coinvolgimento emotivo tra il regista e la materia trattata.

Lo capisci meglio nella seconda parte del film, quando Augusta lascia suor Franca per scegliere di condividere la povera vita della favelas. Qui Diritti filma con un rinnovato slancio visivo, con una macchina più mobile e stando più addosso ai personaggi, come a voler riempire lo schermo con quelle briciole di felicità che Augusta riesce finalmente

a trovare: accanto ai bambini, nell'incontro con Joao (Paolo De Souza), nel lavoro «cooperativo» insieme alle donne della comunità. La lezione di condivisione di Simone Weil (di cui abbiamo visto un libro) sembra finalmente restituire un ordine e un senso al reale, fino a quando la crudeltà della Natura (un'alluvione) e dell'Uomo (la corruzione della politica e del denaro) non distruggono quel fragile equilibrio.

A questo punto, Augusta si ritrova a fare i conti con l'ambizione delle proprie scelte e il fallimento delle proprie soluzioni, scegliendo una «fuga» (vedrà lo spettatore dove) che finisce per trascinare con sé anche il film. La coerenza e l'ambizione di Diritti (l'asticella alta di cui dicevo all'inizio) non gli permettono di trovare facili scorciatoie. Un qualche finale consolatorio è fuori discussione. Forse avrebbe potuto trovare spazio in un film dove il regista si fosse sentito meno coinvolto, non qui. «Un giorno devi andare» diventa così l'esortazione/comando verso una vita dove tutto dovrebbe ritrovare un senso e che invece la protagonista riesce a trovare solo nel sorriso di un bambino (che dolorosamente finisce per ricordarle la sua impossibilità di procreare). E diventa anche la forza propulsiva di un cinema che deve continuare a cercare, senza accontentarsi di soluzioni rassicuranti e consolatorie. Dimostrandosi capace (anche contro il suo interesse immediato) di sfidare le aspettative di un pubblico anestetizzato da troppe storie edificanti e troppi consolatori happy ending.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

